Baget Bozzo su cristianesimo e marxismo

Il comunismo visto dal teologo

Suggestioni di un discorso che si muove su un piano ideale religioso e tende a oscurare le mediazioni storiche

Gianni Baget-Bozzo ha pubblicato di recente una serie di brevi saggi con Vallecchi («I cattolici e la lettera di Berlinguer», Firenze 1978) prendendo lo spunto dalla risposta del segretario comunista a mons. Bettazzi, nell'ottobre dello scorso anno, ma in realtà per proporre una riflessione di ampio respiro storico sui rapporti tra cristianesimo e marxismo nella società moderna. Baget Bozzo non nasconde la sua metodologia di saggista (ben diversa da quella, ben conosciuta, di storico della DC) di andare per *grandi sintesi*, con l'obiettivo di ricercare nella tradizione cristiana il cammino (o il fallimento) dell'*idea* di comunismo, e nell'evo contemporaneo il ruolo svolto dalla *realtà* del comunismo.

E' a Tommaso Moro che Baget Bozzo, come in altri scritti (ricordo quello sulla «società radicale») si richiama per ricordare che «il comunismo fa il suo ingresso nella storia dell'Occidente» con il suo «De Utopia», e che questo scritto segna lo spartiacque tra due epoche da una parte «e una solenne denuncia del fallimento della Cristianità», e del suo ideale comunitario, dall'altra annuncia i tempi nuovi, «un nuovo Veltro, il comunismo dell'isola di Utopia».

L'idea di Tommaso Moro, avverte l'autore, non è nuova: era presente in Tommaso d'Aquino che accettava la teoria dei giuristi classici per la quale secondo lo *ius naturae* tutti i beni erano comuni. Era presente nella profezia di Gioacchino e nella vita di Francesco d'Assisi, giacché «la possibilità di possedere il mondo nell'ammirazione e nella gioia (il *Cantico delle creature*) ha per condizione quella di non appropriarselo», e d'altronde «il tema del comunismo dei beni era stato accettato dalla Chiesa nel quadro della eccezionalità della vocazione monastica». Ma con Thomas Moore il problema del comunismo dei beni viene riproposto «non più nel segno della condizione eccezionale dell'individuo, ma come uno stato della natura e della società», ovvero come *speranza storica*.

Il *De Utopia* resta dunque il segno di una religiosità che non vorrebbe alienare ogni tensione nella teologia. Ma, continua Baget-Bozzo, toccherà a Marx riproporre la *possibilità storica* effettiva di quella che viene chiamata «la fine della dialettica schiavo padrone». Ed è con il marxismo che si apre un *giudizio storico* negativo sulla Chiesa. l'impotenza del cristianesimo sta nell'aver contenuto «l'altro desiderio, quello della pace e della giustizia sulla terra, nel primo dei doni: la salvezza delle anime», e dunque per sfuggire alla denuncia marxiana si deve oggi iniziare «un tempo di una profezia radicalmente terrestre, che ha il punto in questa sua radicale terrestrità la sicurezza del suo compimento».

L'analisi si sposta così sulla rivoluzione d'ottobre come *evento di rottura* irreversibile, carico di problemi e di rischi, ma anche di prospettive: «il comunismo russo ha spezzato il concetto di una società fondata sul principio servo padrone come valore», «spezzare con violenza l'asse storico del potere autonomo e privato è una rottura terribile (...) Prima dell'Unione Sovietica il comunismo era un'idea morale e una teoria razionale dopo l'Unione Sovietica il comunismo fa parte della realtà. Il risultato è che la figura servo padrone ha iniziato un tramonto storico senza ritorno».

Non stupisce se, in questo orizzonte, il rapporto tra comunismo e coscienza religiosa, in Italia e in Occidente, è visto con la speranza di una ricomposizione ideale, anche se Baget Bozzo guarda con qualche fastidio alle angustie e alle strettoie entro cui questa ricomposizione dovrebbe storicamente passare.

Apertura di un dialogo

L'attaccamento (noto e proverbiale) di Baget-Bozzo alla istituzione ecclesiastica, e la sua rigida ortodossia, non gli impediscono infatti di suggerire ai vescovi di cogliere più vigorosamente e con maggiore lungimiranza il potenziale teorico e culturale presente nell'abbandono dell'ateismo (contenuto, a giudizio di Baget-Bozzo, nella lettera di Berlinguer) che può diventare segno caratteristico di un comunismo capace di saldare *utopia cristiana* e *utopia marxista*. E non gli impedisce di guardare con qualche sufficienza alle polemiche che alcuni della gerarchia ecclesiastica, di fronte a questa prospettiva, sviluppano, oggi e qui in Italia, su temi (a suo giudizio minori) come quelli delle Regioni e della trasformazione dello Stato.

Esaltando la propria metodologia, infatti, Baget-Bozzo conclude che «la Chiesa non può giudicare la politica solo in riferimento allo spazio di azione che le è concesso nell'ordine civile»: essa deve guardare più lontano, all'apertura di un dialogo sul «problema dei rapporti tra comunismo, marxismo e ateismo, con il partito che, storicamente portatore di questi rapporti, li ha ora proposti all'attenzione di un vescovo», anche perché «il chiarimento di questi rapporti è una questione essenziale per la figura della Chiesa nella storia».

Ho dovuto riprodurre un po' a lungo il *filo del discorso* di Baget Bozzo non solo per rifletterne a sufficienza l'ampio mosaico, ma per salvaguardarne suggestioni e ingenuità, rigore e debolezza. Già nel suo metodo ci sono tutti insieme questi elementi: è vero ad esempio che in Tommaso (e in altri, e di più, come in Girolamo) *oltre* l'idea di uno *stato* comunitario *di natura*, e che in Thomas Moore quell'idea trova uno sviluppo (per quanto, come ricorda lo stesso Baget-Bozzo, nel *De Utopia* ci si fonda sulla schiavitù, e non mi sembra poco). Ma va detto che l'impostazione tomistica complessiva ha pesato in ben altro modo e con ben altro segno nella storia della Chiesa, e che se un filone culturale ha avuto, nell'evo moderno, scarsa incidenza nell'elaborazione e nella presenza reale del cattolicesimo è stato proprio quello comunistico di Moore, che la iconografia ufficiale ha preferito invece incasellare nell'immagine del martire che non ha voluto, di fronte alle minacce e alle lusinghe di Enrico VIII, venir meno alla obbedienza a Roma.

Ma faccio queste precisazioni, per sé ovvie, per un motivo più di fondo, per discutere cioè con Baget-Bozzo sul terreno, più reale anche se più difficile, delle *mediazioni storiche*, cui egli sfugge volentieri, e che rendono meno sicure alcune sue immagini e più complicato un orizzonte che lui propone invece in modo troppo lineare e a volte semplicistico. A Baget Bozzo si deve riconoscere, non c'è dubbio, il coraggio di una ricerca critica e libera che non esita a confrontarsi con gli *idola*, e gli errori, di ieri, e i problemi di oggi. Ma prendiamo l'asse del suo libro: la questione dell'ateismo. Baget Bozzo sembra intendere che le scelte, e le più recenti formulazioni, dei comunisti italiani (per le quali il Partito politico è, in quanto tale, *laico*) possano rappresentare un segno di congiunzione tra un movimento storico riconquistabile ad un orizzonte religioso ed una istituzione ecclesiastica riconducibile ad un processo rivoluzionario, o comunque di progresso sociale. Sembra intendere, cioè, che si sta aprendo la possibilità di superare uno *iato teorico* che ha diviso per lunghi decenni movimenti così diversi e contrapposti.

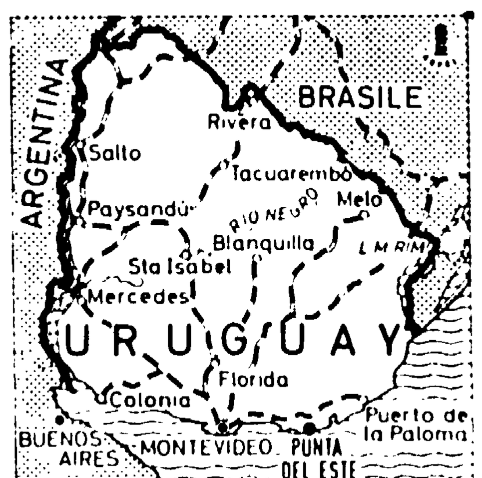
Un processo di laicità

In realtà la maturazione dei rapporti tra Partito e questione religiosa nel nostro Paese, dice molto di più e molto di meno di quanto Baget Bozzo le voglia far dire. Dice molto di più perché non si esaurisce in una formulazione puramente dottrinale ma riflette un processo di laicità che è cresciuto costantemente dentro e fuori il partito, dentro e fuori la società civile e che tende a porre un terreno di eguaglianza e confronto reciproco, *qualunque atteggiamento* dell'uomo *verso la religione*, e chiede a tutti (ivi compresa la Chiesa cattolica) di misurarsi realmente con questa concezione laica. Dice molto di meno, quando esclude, proprio in virtù di questo valore di laicità, una qualche congiunzione teorica tra realtà eterogenee, come la Chiesa, o le Chiese, lo Stato, il Partito, ecc.

Lo sfuggire a questo orizzonte non è, naturalmente, casuale in Baget Bozzo, che sembra guardare, un po' meccanicamente, ad una ricomposizione organica tra *sistemi di idee o di strutture*, quando proprio questi sistemi sono diversi e articolati rispetto a ieri, e al passato. Ed è forse interessante osservare che la ostilità della Chiesa verso la questione del socialismo non è certo derivata *solo* dal discrimine dell'ateismo, ma da un modo di essere della istituzione ecclesiastica nella società, dai suoi rapporti *reali* con la struttura, la organizzazione (e i valori) dello Stato capitalistico, in tanti suoi aspetti e pieghe.

Oggi le cose stanno cambiando velocemente, e stanno cambiando per tutti, compresi comunisti e cattolici, ma questo cambiamento deve andare avanti. Anche per ciò va seguita con interesse la *ricerca* (a volte in tante direzioni) di Baget Bozzo, ma è giusto farlo con la schiettezza necessaria: può essere comprensibile guardare con fastidio alle strettoie di un rapporto difficile tra istituzione ecclesiastica e società civile (come nel caso delle Regioni, o prima, del divorzio, o, oggi, dell'aborto) ma queste strettoie esistono come ne sono esistite infinite tra Tommaso, Moore, Marx, ecc. Va detto allora che non è utile per nessuno limitare contrasti (e incontri) culturali, strutturali, politici, ecc. a questioni (pure importanti) come quella dell'ateismo: e che occorre riconoscere che nel confronto con una società che cambia non può darsi l'ipotesi di una Chiesa perennemente eguale a sé stessa.

Carlo Cardia



Uruguay: drammatica testimonianza di un intellettuale sulla dittatura

Il lager a pagamento

Imprigionati, spesso torturati, gli oppositori devono perfino pagare come se le carceri fossero alberghi. Il quadro di un paese sconvolto e impoverito da cinque anni di oppressione

Pubblichiamo una drammatica testimonianza di Eduardo Galeano sull'Uruguay. Galeano è nato a Montevideo, nel 1940. E' stato, dal 1961 al 1964, segretario di redazione del settimanale «Marcha», dal 1964 al 1966 direttore del quotidiano «Epoca» e quindi direttore di alcune pubblicazioni dell'università uruguayana. Trasferitosi a Buenos Aires, ha ideato e diretto dal 1973 la rivista di cultura e letteratura «Crisis» che aveva raggiunto, prima di essere costretta a chiudere, punte altissime di tiratura. Ha scritto, tra l'altro «Las venas abiertas de America Latina», tradotto in varie lingue e da noi con il titolo «Il saccheggio dell'America Latina» (Einaudi, 1976).

Una perquisizione poliziesca alla periferia di Montevideo

La dittatura militare uruguaiana ha compiuto, a fine giugno, cinque anni. La stampa internazionale non le ha accordato l'importanza che merita. Il generale Pinochet è stato più giusto. Il 7 maggio, di fronte alla televisione francese, Pinochet ha riconosciuto che è stato l'Uruguay ad aprire la strada della «democrazia autoritaria», seguito dal Cile. Nella «democrazia autoritaria» un gruppo ristretto ha il dovere di comandare. Altri, molti, hanno il diritto di obbedire. Ogni cinquanta uruguaiani ce n'è uno che è stato o si trova in carcere, uno ogni cento è stato o viene torturato.

L'Uruguay ha la più alta percentuale di prigionieri politici del mondo intero. Inoltre, che si sappia, non esiste un altro paese che faccia pagare l'alloggio ai prigionieri, come se le carceri fossero alberghi a due stelle, invece d'essere, come sono, campi di concentramento. Benché abbiano scontato la pena, i prigionieri non escono se non pagano. Se pagano ed escono, non trovano lavoro.

Per trovare lavoro e per conservarlo, nella pubblica amministrazione o nel settore privato, è indispensabile il «certificato di fede democratica» rilasciato dal potere militare. I giornali di Montevideo sono soliti pubblicare dichiarazioni pubbliche di cittadini che dicono: «Dichiaro fermamente che mai, né in passato né ora, ho appoggiato la rivoluzione cubana né l'ideologia comunista». Oppure: «Dichiaro di non aver mai militato in alcun partito di sinistra». O ancora: «Non sono mai stato, né sono, né sarò...».

Non fare la spia è un delitto. Così come la solidarietà, a qualsiasi livello. Gli studenti che si iscrivono all'università non solo giurano per iscritto che non svolgeranno alcuna attività estranea agli studi. Giurano, inoltre, che denunceranno chiunque lo faccia. La dichiarazione giurata li rende responsabili di qualsiasi episodio si svolga in loro presenza. Ci sono uruguaiani incarcerati per avere organizzato collette a favore delle famiglie dei prigionieri. Le sedi sindacali sono diventate commissariati. La Union Nacional de Trabajadores Metalúrgicos è ora la sede della sezione n. 12 della polizia di Montevideo.

Il colpo di stato del 1973 ha posto il suggello a un processo iniziato tempo prima. Dal 1968 l'Uruguay viveva in stato d'assedio permanente. Il sistema produttivo, impotente, generava più violenza che merci. I depositari del potere rispondevano a colpi di repressione alla sfida delle nuove generazioni che esigevano dei cambiamenti. La dittatura incombeva. La classe dominante fece ricorso al colpo di stato quando non le fu più possibile condurre i propri affari con altri mezzi.

Dal 1968 ad oggi, sono stati firmati in Uruguay cento e tre decreti di chiusura contro giornali e riviste. Sono state decretate chiusure definitive o parziali di sedici quotidiani a diffusione nazionale e quattro giornali locali. Dieci settimanali sono stati chiusi definitivamente. Prima del golpe, il quotidiano De Frente era stato chiuso per aver pubblicato un titolo che diceva, in prima pagina: «Oggi non è successo niente». Dopo il golpe, nell'ottobre del '76, il giornale La Mañana venne sospeso per aver pubblicato alcune dichiarazioni dello stesso presidente della Repubblica (in Uruguay la dittatura militare opera con un presidente civile. Nell'ottobre del '76, il presidente aveva dichiarato, in quell'intervista, che il Partito Democratico degli Stati Uniti agiva al servizio del marxismo internazionale. Da allora gli è stato proibito di parlare da solo).

La stampa libera è stata liquidata. In alcune operazioni di chiusura sono stati mobilitati carri armati e bazoka. Secondo alcune testimonianze raccolte dalla Commissione Interamericana per i Diritti Umani della OEA, persino i bollettini delle parrocchie cattoliche sono, oggi, soggetti a censura.

Il regime dorme con un occhio aperto. Il presente è pericoloso e lo è anche il passato. La dittatura non si è limitata a chiudere il settimanale Marcha, la rivista più prestigiosa che sia mai uscita in America Latina. Non si è limitata a incarcerare o spingere all'esilio i suoi giornalisti. Non si è limitata a «dar per disperso» il redattore responsabile Julio Castro (1). Come se non bastasse, gli archivi e le collezioni di Marcha sono stati bruciati. Nelle biblioteche pubbliche non si possono leggere i quotidiani e le riviste pubblicati nei cento e cinque anni che hanno preceduto il colpo di stato. E' proibita persino la lettura di un giornale del secolo scorso, diretto da José Pedro Varela, il precursore della scuola pubblica, laica e gratuita.

La popolazione uruguaiana cresce poco o niente. L'Uruguay è un paese vuoto. Nascono pochi bambini nelle sue vaste pianure fertili. E tuttavia, la gente è in sovrappiù. Non c'è lavoro, il cibo non basta. Come spiegano questo curioso fenomeno i tecnocrati che attribuiscono il sottosviluppo all'esplosione demografica? I calcoli più conservatori assicurano che negli ultimi anni tra un quinto e un sesto della popolazione complessiva si è vista obbligata a emigrare. Non meno di mezzo milione di uruguaiani se ne sono andati, costretti dalla miseria o dalla polizia.

L'alto livello tecnico e culturale dei lavoratori uruguaiani potrebbe essere un fattore di sviluppo. Ma un sistema produttivo malato pratica l'alchimia a rovescio: le leve del progresso incombono come maledizioni. L'eccellenza delle risorse umane del paese si ritorce così contro il paese stesso, laddove facilita il drenaggio della popolazione all'estero.

Le navi scappano sovraffollate. I giovani sfuggono la disoccupazione e il terrore. Il progetto dei padroni del potere moltiplica le carceri e sopprime le fonti di lavoro. La classe dominante intende ridurre l'Uruguay a una duplice funzione: quella di estancia con vista sul mare e quella di cassaforte della regione. Le mucche al pascolo brado nei quarantasei latifondi e i turisti sulle sue spiagge da una parte, e dall'altro le banche di Montevideo che offrono ai capitalisti dei paesi vicini un santuario libero da tasse e controlli. La gente, invece, poca, è in sovrappiù. [illegible] Secondo il Consejo Interior de Enseñanza Secundaria nel 1976 un quarto degli studenti che hanno finito il liceo ha sollecitato il visto per terminare gli studi universitari all'estero.

Il sistema genera un processo di selezione a rovescio. E' l'ora dei mediocri e delle spie (delatori). Il miglior [illegible] del paese, Hugo [illegible], incarcerato per le sue idee, si occupa dei parti dei maiali nel penitenziario della Libertà (Libertad è, in Uruguay, il nome di un carcere e di una piazza). Il paese dipende dalla carne e dalla lana, ma gli agronomi non trovano lavoro. Con la crisi e la denutrizione proliferano le malattie, ma il governo limita della metà le iscrizioni di studenti alla Facoltà di Medicina. Ogni dieci medici, quattro sono all'estero, o in carcere. All'inizio di quest'anno, il ministro dell'Economia ha dichiarato: «Se agli operai non basta il salario, che studino per migliorare».

Gli scienziati e gli artisti uruguaiani sono dispersi un po' in tutto il mondo. Dieci anni fa, c'erano a Montevideo quindici teatri e diverse compagnie di teatro indipendente di prima qualità. La gente di teatro che non se ne è andata è stata condannata al carcere, alla tortura o al silenzio. Il direttore del gruppo teatrale «El Galpón», Rubén Yañez, non voleva andarsene. Gli hanno detto: — Lei non può dirigere, rappresentare, scrivere o insegnare teatro. Firmi qui. «Sono anche elettricista. Non posso lavorare come elettricista in un teatro?». No.

La tela di ragno della censura va dalle pastorali dell'arcivescovo di Montevideo al «Piccolo principe» di Saint Exupéry, da certi capitoli del «Don Chisciotte» ad alcuni vecchissimi tanghi di Carlos Gardel.

Recentemente, il violinista Yehudi Menuhin ha accettato a protestare contro questo regime di [illegible]. «Vogliamo», gli ha detto qualcuno, «appoggio qualsiasi [illegible], anche la musica».

Il sistema [illegible]. La gente che scompare? Opera di gruppi incontrollati. La tortura? Eccessi commessi da alcuni [illegible] delle Forze armate, che sfuggono alla responsabilità dei capi (2). Ma è possibile trasformare un paese in un carcere insegnando ai bambini le buone maniere? La tortura sistematica, i sequestri, le incarcerazioni di massa, la paura come condizione della vita quotidiana sono errori che il sistema commette o il prezzo che paga per sopravvivere? «La dittatura» diceva Zelmar Michelini «non è che una delle facce del regime». Il sistema: una classe dominante all'interno e dominata dall'esterno. Un piccolo ingranaggio di un meccanismo mondiale. Le industrie di lavorazione e congelazione, anelli di una catena multinazionale, vendono carne all'estero a prezzi [illegible]. Per compensare la caduta dei prezzi, il governo sopprime le imposte sull'esportazione. Così si quadruplicano i guadagni, ma i produttori ricevono la metà. L'anno scorso i servizi del debito estero e i profitti del capitale straniero hanno divorato il totale del reddito delle esportazioni. I debiti vengono pagati (a tassi usurai) con nuovi debiti, nuove corde che stringono al collo, e la banca creditrice detta la politica economica. Nel frattempo, decrescono, mese in mese, il valore reale dei salari e si moltiplicano gli incidenti sul lavoro.

Negli anni '70, contavano le cifre ufficiali, il consumo di latte di Montevideo si è ridotto della metà. Gli uruguaiani vendono scarpe agli Stati Uniti, ma gli uruguaiani comprano cinque volte meno scarpe che vent'anni fa. La gente non è libera, i prezzi sì. [illegible] si sopprimono le libertà pubbliche. L'apparato repressivo ingoia la metà del bilancio nazionale. L'apparato [illegible] è parastatale o è [illegible]? E parastatale e [illegible].

Gli [illegible] del potere, uniti nella paura della [illegible] popolare, non possono evitare la catastrofe. «Le campagne si stanno spopolando, di giorno in giorno», riconosce uno di loro. «Le scuole rurali hanno, ogni giorno meno bambini e stanno chiudendo. E' la "mentalità" [illegible] sta succedendo. Le baraccopoli [illegible] contorni delle città stanno crescendo, ed anche la cronaca poliziesca».

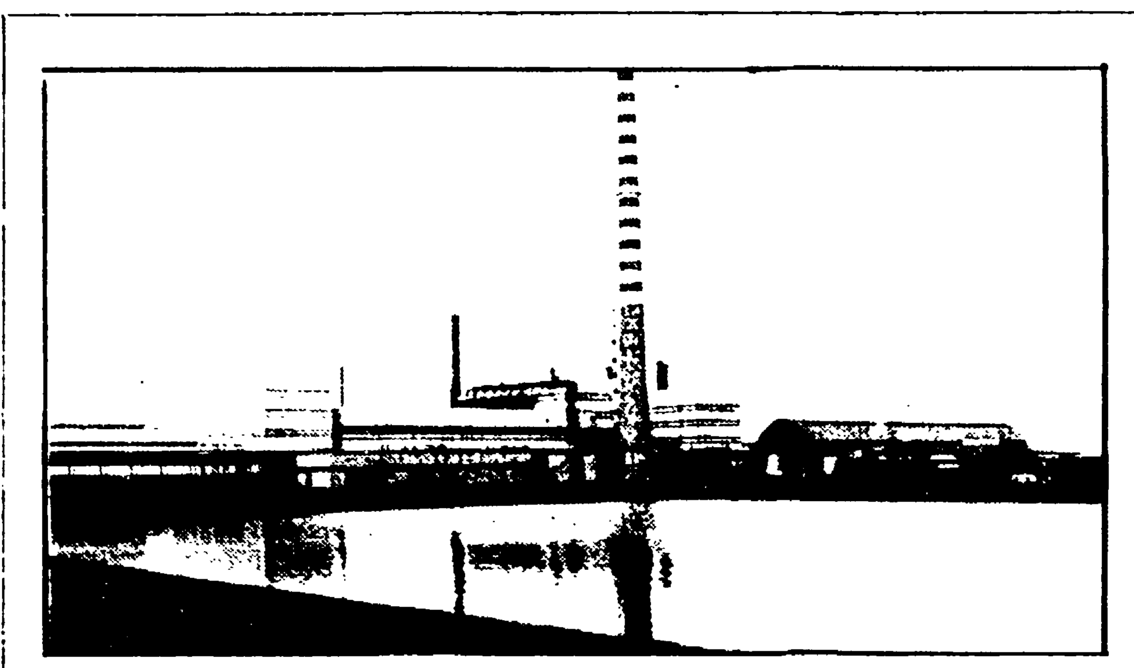
Eduardo Galeano

(1) [illegible] processato alla fine del '77 [illegible] Marcha [illegible] e scomparso [illegible] 1977 [illegible]

(2) [illegible]

(3) [illegible]

Dopo un'annosa controversia anche le altre industrie europee del settore costrette a dotarsi di impianti di depurazione. Le norme indicate in una direttiva della CEE



Scarlino l'ha spuntata

Lo stabilimento di Scarlino della società Montedison è stato un insediamento industriale concepito per produrre biossido di titanio, pigmento bianchissimo usato in numerosissime lavorazioni, ed ottenuto dalla reazione fra un minerale di titanio (ilmenite norvegese) e l'acido solforico, prodotto dalle piriti maremmane. La sua novità sembrò consistere nel fatto che le tremila tonnellate giornaliere di rifiuti prodotti dallo stabilimento, anziché essere scaricate in un qualsiasi corso d'acqua (come avveniva a Spinetta Marengo, in Piemonte), venivano [illegible] direttamente in mare senza alcuna neutralizzazione ed a livelli di [illegible], da due navi opportunamente predisposte dalla società produttrice.

Questa soluzione per gli scarichi, presentata come non inquinante il mare, trovò l'immediata opposizione degli enti locali, guidati dal Comune di Scarlino e dalla Regione Toscana. Dopo una lunga lotta fra gli enti locali e la società finalmente l'intervento della magistratura, che riconobbe l'importanza economica della battaglia, sospese l'attività dello stabilimento. Il governo fu allora costretto ad imporre la neutralizzazione dei rifiuti ed il loro affondamento nel Tirreno, nella «Fossa delle Vedove» nei pressi dell'Arcipelago Toscano. Si era allora nell'anno 1973. Tali rifiuti dovevano essere affondati, usando una manichetta della profondità di 100 metri che permetteva di non inquinare il cosiddetto strato fotico superficiale del mare, zona questa ricca di vita perché attraversata dai raggi solari.

Se questa soluzione portava a salvare il mare da un grosso inquinamento, portava altresì un aumento nel costo di produzione del biossido di titanio e ad uno sconvolgimento del mercato a danno della produzione italiana nei confronti di quella europea.

Infatti i vari governi europei, produttori di biossido, non imponevano analoghe norme di salvaguardia dei mari alle ditte produttrici, adducendo la ragione che il Mediterraneo è un mare chiuso e perciò il discorso non doveva essere fatto per i rifiuti scaricati nell'Oceano Atlantico senza alcuna depurazione.

Furono queste le ragioni di fondo che convinsero il nostro governo a condurre un'azione in sede comunitaria, per equiparare tutti i produttori di biossido, a livello europeo, spingendo i vari Stati ad emanare norme contro l'inquinamento e per la difesa di tutti i mari.

Le discussioni, che si sono protratte per alcuni anni a livello europeo, hanno visto Gran Bretagna, Germania e Olanda insistere sul concetto della differenza fra i mari e sulla natura della depurazione degli scarichi versati nell'Oceano. Alla fine si è giunti a una importante direttiva che porta la data del febbraio 1978. Di recente comunicata ai paesi membri, costituisce un successo per chi già nel 1973 aveva ottenuto la depurazione e l'affondamento dei rifiuti dello stabilimento di Scarlino.

Nell'esaminare la direttiva ci permettiamo di rilevarne alcuni aspetti positivi per la lotta contro l'inquinamento ambientale.

1) Risalta intanto che il Consiglio delle Comunità Europee, adottando la direttiva, ha riconosciuto validi gli argomenti sostenuti dal nostro governo, l'esigenza cioè di mettere tutti i produttori su un piano paritario dal punto di vista della concorrenza nel mercato internazionale: tutti devono provvedere alla depurazione. Con questa direttiva si creeranno quindi le condizioni per un ravvicinamento delle legislazioni vigenti nei singoli stati comunitari, ravvicinamento previsto dall'Articolo 100 del Trattato delle Comunità Europee.

2) La normativa distingue tra stabilimenti già esistenti, e stabilimenti di nuova costruzione: ai primi viene imposto di stabilire, prima del 1 luglio 1980, programmi per la riduzione progressiva dell'inquinamento, fino alla sua totale eliminazione, che dovrà essere raggiunta entro il 1 luglio 1987; agli altri, gli stati membri dovranno rilasciare una autorizzazione preventiva. Tale autorizzazione dovrà tenere in considerazione uno studio dell'impatto sull'ambiente e potrà essere rilasciata solo a quelle imprese che si impegnano ad utilizzare soltanto i materiali, i procedimenti, e le tecnologie meno nocive all'ambiente, già disponibili sul mercato internazionale.

Teniamo a sottolineare che questo punto della normativa che prevede l'utilizzazione dei materiali e delle tecnologie più avanzate e meno nocive, è certamente il più importante.

Esaminiamo ora l'aspetto che ci fa avanzare qualche riserva: il tempo entro il quale i paesi membri dovranno concludere l'azione che si prefiggono con la presente direttiva: si tratta di circa nove anni: solo entro il 1987 essa entrerà in vigore a pieno.

Intanto però se il nostro Parlamento, entro tempi brevi, approverà la norma già in atto, che stabilisce un sistema di protezione della produzione italiana, le nostre industrie produttrici del biossido di titanio se ne avvantaggeranno. Infatti la norma dovrà tutelare, fino a che la direttiva comunitaria non andrà in applicazione, la produzione del biossido di titanio italiano dalla concorrenza dei paesi europei, che attualmente lo producono senza depurare i relativi rifiuti. Questi paesi producono il biossido a costi molto più bassi e lo esportano in concorrenza al mercato italiano, che deve depurare perché i rifiuti vengono scaricati nel Mediterraneo.

Se ora il Parlamento italiano imporrà al biossido di titanio, importato dall'estero, una adeguata tassazione, i produttori stranieri si verranno a trovare nelle stesse condizioni dei produttori italiani e questo spingerà forse ad accelerare l'applicazione della direttiva comunitaria.

Intanto il Comitato dei ministri, previsto dalla legge 319, ha in corso l'esame della autorizzazione dell'affondamento in mare dei rifiuti neutralizzati sulla base di studi compiuti da una speciale Commissione dell'Istituto di ricerca sulle acque del CNR, sentita la Regione Toscana.

In conclusione una azione iniziata fin dal 1971 nel piccolo Comune di Scarlino, ha portato e porterà a risultati rilevanti nella difesa dell'ambiente in tutta l'Europa comunitaria.

Giorgio Casule

Nella foto in alto: **lo stabilimento Montedison di Scarlino.**

nelle edizioni del Mulino

Occupazione e capacità produttive: confronti internazionali

a cura di Pietro Alessandrini

Escono ora i primi tre volumi della ricerca del Gruppo di Ancona, i cui risultati furono anticipati da Giorgio Fuà nell'ormai famoso volume «Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana»

I. Lavoro regolare e lavoro nero
di M. Ioly, M. G. Montanari, G. Canullo

II. Struttura della forza lavoro e sviluppo economico
di L. Robotti e G. Galeazzi

III. Conflittualità e aspetti normativi del lavoro
di M. Benetti, M. Regini, M. A. Romeo